

LIBRI E RIVISTE

M. R. CAROSELLI, *Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, Giuffrè, 1970.

L'agricoltura romana è stata argomento di studi appassionati sia perché possediamo un corpo insigne di agronomi latini (Catone, Varrone, Columella, Palladio) di cui il Medio Evo fu trascrittore e lettore, ispirandosi per quella ripresa agraria che contrassegnò l'Europa continentale dopo il Mille, sia perché sapienza agronomica e poesia congiunte hanno dato un frutto singolarmente prezioso nelle *Georgiche* virgiliane. Dal testo di Virgilio attinsero in varie epoche gli studiosi dell'economia classica: basti fare i nomi del dotto prelado inglese Adam Dickson, autore della monumentale *Agricoltura degli antichi* (pubblicata postuma nel 1788) e del nostro Vincenzo Cuoco, le cui *Lettere dell'antica agricoltura italiana* videro la luce in Milano per i tipi del Silvestri nel 1805. Più di recente l'agricoltura romana, anzi quella espressamente virgiliana, è stata oggetto di una pregevolissima monografia del Billiard: *L'agriculture dans l'antiquité d'après les Géorgiques de Virgile*, Parigi, 1928, una di quelle opere che si rileggono sempre con vantaggio, oltretutto dotata di un vasto apparato iconografico scelto con rara competenza e conoscenza delle fonti.

Il testo virgiliano è stato ancora una volta riletto con amore e penetrazione da quell'eccellente studiosa di storia economica ch'è la professoressa M. R. Caroselli: ne è venuto, pubblicato nella biblioteca della rivista *Economia e Storia*, una nuova sintesi, aggiornata con la bibliografia più recente, delle condizioni e dell'evoluzione dell'agricoltura romana (*Le Georgiche virgiliane e l'agricoltura italica in età romana*, Milano, Giuffrè, 1970).

La Caroselli inquadra la sua ricostruzione dell'agricoltura virgiliana nel contesto evolutivo dell'agricoltura italica: « Dalle origini e fino alla conquista del Lazio, l'agricoltura del *Latium vetus* fu in mano ad aziende agricole di tipo familiare autosufficienti. Nel periodo più rilevante della storia repubblicana di Roma, cioè dal IV al I secolo a.C., l'agricoltura italica si orientò alla viticoltura e alla produzione olearia, mentre la cerealicoltura entrava in fase economica di recessione. In età imperiale si iniziò il fenomeno agrario della coltura estensiva in mano ad aziende pastorali, dette *saltus*, affidate a schiavi legati al fondo ». Il podere di Virgilio era un tipico podere di coltivatore diretto — diremmo oggi — lombardo. Produceva un po' di tutto: dal grano all'uva, dagli ortofrutticoli agli alberi da legna, dall'allevamento bovino a quello ovino. « Quando il poeta

vide la luce nel potere paterno di Andes, Cesare era questore in Spagna, e si apprestava a percorrere la sua carriera politica e militare. Cesare aveva dovuto promettere ai militari una legge agraria che garantisse loro compensi in terre ed in denaro alla ferma ventennale di servizio. Il triumviro Ottaviano, che ne ereditò ideali e missione, dovette occuparsi anche di far rispettare quella legge. Nella spartizione dei terreni lombardi era andato inglobato il campo sul Mincio di proprietà dei Marone». Di qui la disperazione di Virgilio, che sentiva profondamente l'amore alla terra lavorata dai suoi, un attaccamento misto di interessi offesi, di preoccupazioni per l'avvenire, di poetico sentimento della natura. Il potere virgiliano toccò al centurione Azzio, che ne estromise i vecchi proprietari. «Lo strappo dall'ambiente lombardo dovette essere brusco e dolente. E' tramandato che Virgilio, per difendere i suoi vecchi, si oppose materialmente all'intrusione brutale di Azzio nella sua casa padronale di campagna e che stava per rimetterci la vita nel tentativo di resistenza. Ma tutto fu vano».

L'agricoltura virgiliana era la classica agricoltura a grano e maggese. Il campo coltivato a cereali veniva lasciato incolto l'anno successivo: doveva ricostituire la sua fertilità, e a tal fine lo si arava ripetutamente sotterrando — un rudimentale sovescio — le erbe spontanee che vi erano cresciute. Si è assai discusso sull'aratro descritto da Virgilio: in sostanza dovevano già esservi allora in Italia i due tipi storici di aratro, l'aratro-vanga che rivoltava le zolle dei terreni forti e l'aratro-zappa che solcava i terreni leggeri. Si consigliavano almeno tre arature, di cui una incrociata per sminuzzare bene il terreno.

Il rendimento della cerealicoltura italica era, secondo l'attendibile Columella, di cinque sementi: cioè da un moggio di grano seminato se ne ricavavano cinque. E' ben vero che altri georgici decantano produzioni assai superiori, ma rettamente la Caroselli si attiene al dato medio citato da Columella. Del resto, valga ciò a riprova, Cicerone ha scritto che il miglior terreno siciliano (e la Sicilia era allora il granaio d'Italia) poteva rendere fino a otto o, nelle annate più favorevoli, dieci sementi. Se questi erano i rendimenti eccezionali, il dato medio di Columella può tenersi per buono, considerando sia la rudimentalità delle lavorazioni sia la carenza di fertilizzanti.

Nel II secolo a.C. Polibio fece un viaggio in Emilia e in Lombardia, che trovò ricche di prodotti smerciati a basso prezzo: la pensione in albergo, vitto compreso, costava mezzo asse, cioè 2 centesimi in lira italiana 1900. Ciò indicherebbe un assai basso tenore di vita delle classi rurali, ch'erano peraltro largamente autoconsumatrici dei prodotti del loro podere. Quali prodotti e quali colture? Farro e grano, come abbiamo visto, lino da filare e tessere nelle lunghe veglie invernali, vite e ulivi, buoi aratori e — specie nella Padana irrigua — vacche da latte, capre e pecore da lana e latte, api da ricavarne cera e soprattutto miele, il gran dolcificante dell'antichità. Alle api è dedicato tutto il quarto libro delle *Georgiche* (il primo tratta della lavorazione dei terreni e della cerealicoltura, il secondo degli alberi e delle viti, il terzo della zootecnia):

ciò che attesta l'importanza dell'apicoltura in un'epoca che ignorava sia le barbabietole sia la canna da zucchero (*canna mellis*, introdotta in Sicilia dagli Arabi).

Né la Caroselli indaga solo problemi di agronomia classica. V'è anche un tentativo di ricostruire una statistica del popolamento nella penisola: dati già indagati dal Beloch e dal Fanfani. La popolazione italiana nel I secolo a.C. doveva aggirarsi sui cinque-sette milioni di abitanti; Roma, non ancora densa della plebe dell'età tardo-imperiale, doveva contare sui duecentomila abitanti.

Circa l'estensione delle aziende agrarie, sappiamo che il podere di Orazio nella Sabina aveva una superficie di circa 30 ettari, lavorati da nove operai. Plinio il Vecchio parla di una tenuta di 100 ettari comprata ai suoi tempi per 600 mila sesterzi. Varie estensioni sono ricordate da iscrizioni latine e della Magna Grecia.

Nel terzo capitolo della sua opera la Caroselli espone « il messaggio sociale contenuto nelle Georgiche ». Opera di alta poesia, con le Georgiche Virgilio sottolinea il valore umano e sociale dell'agricoltura. Non siamo più al moralismo del vecchio Catone, ma c'è ancora in Virgilio un rapporto uomo-terra che si ribella ai miti dell'urbanesimo, che si esalta nel lavoro fecondo secondo la tradizione ereditata dai padri, secondo tempi scanditi da un'esperienza che ha origini antiche, divine. L'ideale augusteo si combina con l'ideale virgiliano: restaurazione dei buoni costumi, ritorno alla terra, risorgimento economico dopo le devastatrici guerre civili, contrapposizione di una vita secondo natura alle fallaci lusinghe della urbanizzazione. Augusto voleva abolire le distribuzioni gratuite di grano per indirizzare la plebe al lavoro dei campi; Tiberio si preoccupava della crisi agraria, che faceva dipendere il vitto degli italiani da incerte importazioni via mare. Ma la recessione agraria d'Italia non si fermò né per sollecitazioni imperiali né per effetto delle poetiche esortazioni virgiliane: la *penuria colonorum*, i campi disertati contraddistinguono la penisola ai tempi di Plinio il Giovane.

L'opera della Caroselli è arricchita da tavole che rappresentano un dovizioso apparato iconografico sullo strumentario, sugli allevamenti e sulle tecniche dell'agricoltura romana. Anche per questa via abbiamo una efficace messa a punto di studi recenti e meno recenti, una ricerca sempre attenta e sensibile, un sottofondo di ricerche specializzate che consentono di vedere con sicurezza le linee generali di una evoluzione economica complessa e talora non facilmente documentabile. Lavoro, dunque, tanto più meritorio, ed eccellente punto d'avvio per ulteriori approfondimenti esplorando, ad esempio, il dovizioso campo delle epigrafi. Con mentalità non di pura erudizione, com'è stato da parte di vecchi studiosi, ma confortata da una visione d'insieme storico-economica, che ci dia una storia « più vera » e un'economia fondata sulla comprensione dell'insegnamento che scaturisce da concrete esperienze del passato.

Agostino Bignardi

- I. IMBERCIADORI, *Per la storia della società rurale: Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Istituto di storia economica e sociale « Gino Luzzatto », Parma, Libreria Fazzi-Santioli, Casteldelpiano (Grosseto), vol. di pagg. 367, 2 carte, L. 3.500.

Gli studiosi della provincia di Grosseto con piacere particolare hanno avuto notizia della pubblicazione del prof. Imberciadori che, in una composizione di articoli, editi ed inediti, mette in luce i problemi salienti della vita religiosa, politica, economica, giuridica delle popolazioni amiatine e maremmane durante un millennio della loro storia. Gli studiosi credono che questo lavoro, di consultazione e di guida, porti un contributo fondamentale alla rilevazione storica completa di una delle terre più tribolate e più interessanti d'Italia.

Questo, il contenuto del volume: *Prefazione - Benedettini e Popolo nel Monte Amiata* (secc. VIII-IX) - *Come nel sec. XII nacque il Consolato a Castel di Badia. Constitutum Montis Pinzutuli (Monticello Amiata, sec. XIII) - I Castelli feudali dell'Amiata - Il Reame della Repubblica Senese - Il problema del pane nella storia della bonifica maremmana - Il primo Statuto della Dogana dei Paschi Maremmani (1419) - Siena e la nuova redazione statutaria di Montepescali (1429) - Economia Corso-Maremmana nel '400 - Santa Fiora nel '500 - Spedale Scuola e Chiesa in popolazioni rurali dei secc. XVI-XVII - Maremma e Bonifica nel '700 - Monte Amiata e piccola proprietà nel '700-'800 - Introduzione della Mezzadria in Maremma - Coltivazione e bonifica in Maremma nell' '800 - La Maremma nel quadro storico della produttività cerealicola.*

L'autore ha dedicato questa sua opera « alla gente della mia Provincia, alla terra dei miei Padri ». C'è un profondo, intimo significato in questa frase scarnita e densa di amore. Ed è un sentimento che noi ricambiamo con gratitudine e affetto.

Letidio Ciaravellini

- T. ISENBURG, *Investimenti di capitali e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi, (1872-1901)*, Firenze, 1971.

Nelle pubblicazioni dell'Istituto di geografia umana, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Milano, è uscito un volume che riguarda le bonifiche ferraresi. Lucio Gambi ne ha scritta la Prefazione.

Nei due primi capitoli sono state esaminate dall'Autore le vicende idrauliche della bassa pianura ferrarese nella seconda metà del secolo scorso, partendo da una sommaria descrizione dell'ambiente basata su di un'ampia bibliografia, ma lo sguardo sugli episodi, anche non fondamentali, ha fatto mancare una sintesi veramente significativa. Così nel secondo capitolo, nel fare l'esame dell'organizzazione dell'agricoltura nelle terre vecchie, prima delle bonifiche delle valli, si è voluto considerare le origini del patto di boaria e delinearne lo sviluppo, perdendosi

in un ginepraio di congetture, che non hanno certamente servito a chiarire, e meno che mai a risolvere la complessa questione la cui origine è molto remota e, caso mai, va considerata con una più consistente conoscenza dei patti di lavoro, la cui origine va esaminata partendo dai vecchi contratti di lavorazione e di giovatica, che affontano le loro radici nell'età di mezzo.

Soltanto nel terzo e quarto capitolo la Isenburg è entrata nel vivo del compito indicato dal Gambi, considerando l'organizzazione dell'agricoltura nelle nuove terre prosciugate e quella di classe nel ferrarese, fino all'anno 1901. Per quest'ultima parte la materia era già stata trattata precedentemente, anche se da un'altra visuale, in un ampio ed esauriente lavoro del Roveri - *Socialismo e sindacalismo nel ferrarese, 1870-1915*.

Circa l'assunto di considerare gli uomini protagonisti delle bonifiche ferraresi l'Autore ha portato un apprezzabile contributo, trascurando però un'indagine sulla dinamica dell'incremento demografico nei vari Comuni del basso ferrarese, che non è ancora stata fatta, ed escludendo tutto il territorio prosciugato dagli stessi proprietari nella provincia per una superficie notevole.

Opportuna l'indagine sull'organizzazione bracciantile nella zona della bonifica di Burana, nel bondesano, che aveva i suoi rapporti con le vicine zone dell'alto ferrarese e della provincia di Modena, influenzate dal socialismo riformista, quindi con caratteristiche molto diverse dal basso ferrarese, dove, come ha ben chiarito il Roveri, predominavano i sindacalisti rivoluzionari di stampo soreliano.

L'Autore, nello studiare gli uomini, capitalisti e lavoratori protagonisti della bonifica, ha però del tutto dimenticato gli imprenditori agricoli, cioè i fittavoli, enfiteuti, partitanti e specialmente i primi che discesero dalla Lombardia, dal Piemonte, dal Veneto e, pochissimi, dal ferrarese, hanno consumato denari ed energie nelle prime intraprese colturali nei terreni prosciugati, pagando a caro prezzo un'esperienza che li ha portati al fallimento delle loro imprese, condotte in condizioni tecniche ed economiche nettamente sfavorevoli, tanto da farle abbandonare dopo pochi anni di attività. La Società per la bonifica dei terreni ferraresi e poi la Banca di Torino dovettero pertanto condurre direttamente i terreni prosciugati.

L'esame del lungo periodo di conduzione della Banca di Torino fatto dall'Isenburg è molto interessante, risalendo a fonti di Archivio mai utilizzate, nelle quali è riposta la chiave di ogni intervento capitalistico.

La Isenburg si è valsa poi di un'attenta ed abbondante ricerca della pubblicistica del tempo, utilizzando, forse troppo indiscrezionatamente, le notizie offerte dalla cronaca quotidiana, che sarebbe bene convalidare ricorrendo ad altre fonti, come i procedimenti giudiziari, gli atti notarili ed altro, certamente, più obiettive ed attendibili, mentre non è stata utilizzata, altrettanto attentamente, la pubblicistica dei periodici d'informazione tecnica, che si sono occupati largamente dell'argomento, come il « Giornale di Agricoltura, Industria e Commercio » diretto dal Botter, largo di idee e di iniziative, e l'« Italia agricola » del Chizzolini.

Da rilevare terminologie ed espressioni che non si possono accettare; così, per citarne alcune fra le tante del testo: « che i fiumi *scolano* le loro acque nel mare; che i foraggi vengono *recisi* a mano; che la bietola sostituiva la *fibra naturale* (certo la canapa); che le concimazioni fosfatiche venivano somministrate per *completare ed integrare la conformazione del suolo*; che ogni grano dava una media di sessanta sementi; che si adottava una rotazione triennale col medicaio in ciclo (sic!).

Difetti perdonabili in una tesi di laurea, compilata da chi non conosce l'agronomia, perché non l'ha studiata o non ha mai vissuto in campagna, ma che in una pubblicazione andavano, opportunamente, riveduti e corretti.

Da lodare l'impegno con cui l'Autore ha voluto indagare una materia così complessa e non ancora del tutto studiata, per quanto riguarda specialmente la parte economica che ha avuto un notevole peso negli sviluppi di un territorio che merita certamente l'esame completo dei « riflessi che la bonifica ebbe nei piani economici e sulla spirale del potere degli uomini coi loro interessi e capitali », com'era il desiderio di Lucio Gambi, che ci pare non sia stato del tutto soddisfatto. La Isenburg aveva ben individuato alcune chiavi fondamentali, come quella relativa all'attività della Banca di Torino, ma, perdendosi in altri settori, non sono state bene utilizzate, così anche per fonti molto importanti per conoscere il peso dell'apporto del capitale azionario nella bonifica. Adesso che l'Autore ha individuato queste fonti un lavoro di completamento e di rifinitura potrà essere più facilmente compiuto.

m. z.

N. GALASSI, *I rapporti sociali nelle campagne imolesi dal sec. XVI al sec. XIX*, Imola, 1971.

Nazario Galassi ha scritto la storia degli Ospedali ed Istituzioni riunite di Imola, in due volumi di grande interesse per la storiografia italiana, dal titolo « Dieci secoli di storia ospitaliera a Imola ». Dal secondo volume ha fatto l'estratto di quanto poteva interessare le campagne imolesi dal secolo XVI al XIX, con riferimento al patrimonio fondiario dell'Ospedale ed alla sua amministrazione.

I dati che il Galassi riporta interessano gli inventari ed i rilevamenti contabili del secolo XVI, con riferimento anche al « Campione » del Nelli, che è già stato studiato dal Rotelli; le donazioni ed i lasciti nei secoli XVII e XVIII; il Convento di S. Francesco Mordano; le terre di Barbiano e l'Ospedale di Linaro; la produzione ed i prezzi ricavati dal 1500 al 1842; i sistemi di conduzione, coi contratti agrari ed i rapporti economici coi lavoratori agricoli; l'amministrazione repubblicana e la confisca della proprietà ecclesiastica; i rapporti agrari e le classi rurali del periodo repubblicano; la proprietà agraria della prima metà del secolo XIX e l'indebitamento dei coloni; la situazione economica e so-

ciale nelle campagne imolesi ed i ricoveri negli Ospedali psichiatrici.

E' un contributo veramente notevole per la storia dell'agricoltura imolese perché è ricco di notizie e di dati che possono riferirsi ad un territorio molto più vasto di quello studiato, inserendosi validamente in quella serie di studi già condotti dal Rotelli. Così la ricerca storica sull'agricoltura emiliana si arricchisce di un materiale veramente prezioso per poter formare il quadro della dinamica del patrimonio fondiario e della sua utilizzazione; dei contratti di lavoro ed agrari; delle condizioni sociali per un arco di tempo di quattrocent'anni di storia moderna della valle padana.

m. z.

C. BEGGIO, *I mulini natanti dell'Adige*, Leo Olschki, Firenze, 1969.

Nella Collana dei Quaderni linguistici dell'Archivio linguistico veneto, è stato pubblicato un volume su i Mulini natanti. E' la storia del mulino galleggiante che risale molto lontana nel tempo, dall'età ellenica a Vitruvio a Belisario, al medio evo, all'età moderna che sarà poi soppiantato dal mulino a cilindri della fine del secolo XIX. Oggi sono oggetti da Museo ed entrano nella letteratura, vedi i « Mulini del Po » di Bacchelli.

Il Beggio dà la nomenclatura dei mulini dell'Adige, con perfetta filologia e ne descrive con perizia di tecnico la struttura portante e le attrezzature ad essi riferite. Il tutto accompagnato da chiari disegni, di mano dello stesso Autore, che rendono ancor più chiara l'esposizione.

Completano il lavoro, minuto e preciso, interessanti notizie sull'esercizio dei mulini galleggianti ed è per questo che l'attività del *mulinaro*, si inquadra in quella dei contadini e degli agricoltori delle zone contigue; aspetto questo molto importante per la storia dell'agricoltura, che potrebbe essere completato da notizie economiche sull'esercizio molitorio. Il mulino ha fatto parte dell'organizzazione curtense fin verso i primi secoli dell'età moderna ed era di proprietà del Signore; soltanto più tardi i rapporti col lavoro operaio si sono profondamente modificati ed il Beggio ne coglie, quasi alla fine della loro attività, le caratteristiche di imprese private autonome, collocandole nell'economia agraria in continua evoluzione nel secolo XIX.

Così vengono descritte l'attività del mulinaro inserito nell'organizzazione agricola, il suo collocamento sociale e le condizioni di vita, precisando anche certe tendenze a consumi voluttuari, come quello del vino Clinton, largamente consumato, ma che non poteva esserlo sempre stato, poiché si trattava del prodotto derivato da un vitigno americano, ibrido produttore diretto, coltivato largamente soltanto dopo l'infestazione fillosserica che ha colpito duramente la viticoltura veneta verso la fine del secolo XIX.

m. z.

L. Pucci, *Lodovico Ricci*, Giuffr , Milano, 1971.

Nella Collana dell'Istituto di Storia economica e sociale dell'Universit  di Bologna, diretta da Luigi Dal Pane,   uscito il volume che tratta dell'Arte del buon Governo alla finanza moderna. Lo studio abbraccia un periodo interessantissimo, dal 1742 al 1799, l'arco della vita di Lodovico Ricci, illuminista della generazione del Verri e del Gianni, funzionario ducale, Ministro di economia dapprima dei Duchi estensi di Modena e di Reggio Emilia, poi direttore nella Repubblica Cispadana e Ministro delle Finanze nella Repubblica Cisalpina. Quel periodo che doveva comprendere l'evoluzione del riformismo degli Stati italiani fino al giacobinismo rivoluzionario, causando una frattura nei vecchi regimi che non venne poi interamente colmata durante la restaurazione. Oramai era avvenuto il passaggio dall'arte del Buon Governo prerivoluzionaria alla finanza moderna, su cui si doveva modellare l'amministrazione degli Stati italiani. Il quadro fatto dal Pucci con le sue linee nettamente distinte in tutti i campi dell'attivit  economica, pi  dal lato amministrativo che da quello produttivo, faceva per  rimanere in ombra i caratteri dell'economia sia del Ducato estense che delle Repubbliche del periodo francese.

Molto sviluppata naturalmente la parte che riguarda gli estimi ed i Catasti, tanto da chiarirci gli sviluppi dei sistemi adottati per le catastazioni assunte nei vari Stati italiani a cominciare dal Catasto teresiano che ne d  l'avvio, smentendo anche la promozione di Catasti nel periodo francese, in cui vennero fatti invece soltanto Estimi o Scutati, che dovevano servire per le spese militari ed amministrative delle truppe di occupazione e dei Governi del periodo francese.

Cos  non venne approfondito lo studio di quell'« area umida » in cui la bonifica e la trasformazione fondiaria andavano acquistando un'importanza sempre maggiore, in relazione, soprattutto, all'acquisto, da parte della borghesia e nobilt  illuminata, dei beni nazionali appartenenti, per lo pi , a corporazioni religiose.

In definitiva in quei territori della bassa padana si era instaurata un'« idroagricoltura », come la chiama l'Autore, con terminologia non bene appropriata, poich  si trattava di una pi  perfezionata regimazione idraulica, a cui, per il vero, nel periodo medioevale, avevano partecipato anche gli Ordini religiosi, per  non sempre largamente, e le cui radici affondavano nel periodo comunale, che aveva avuto molta importanza nel territorio padano.

Il lavoro del Pucci   peraltro ricco di notizie e di dati che interessano l'agricoltura, specialmente laddove d  conto del rapido aumento del patrimonio fondiario del Ricci, avvenuto in vent'anni fra il 1773 ed il 1793. E' una monografia, relativa ad un Uomo rappresentativo del periodo avanti la occupazione francese, veramente utile per la sua conoscenza. Condotta con larghezza di ricerche conoscitive molto utili per lo storico etico e per quello economico, condotto anche fuori dagli schemi e dalle metodologie moderne, che talvolta alterano la storia attraverso lenti che ingrandiscono e perci  deformano certi aspetti non sempre d'importanza fondamentale.

La studio è condotto con criteri di antica onestà scientifica e parte da quelli già sviluppati da Luigi Dal Pane completandoli per ricchezza di informazione e per le conclusioni a cui arriva, circa l'influenza francese nello sviluppo delle forze democratiche italiane che derivavano dai vecchi ceti dirigenti illuminati, a cui apparteneva Lodovico Ricci.

m. z.

AUTORI VARI, *La storia sociale della proprietà attraverso le immagini*, Giuffrè, Milano, 1971.

La casa editrice Giuffrè ha pubblicato, con Presentazione di Giuseppe Pella e Prefazione di Jérôme Carcopino, in onore di Franco Negro, autore di studi su «Crisi o evoluzione del diritto di proprietà?» un volume curato da Marie-Thérèse Berard.

L'opera è stata scritta da un gruppo di alti Magistrati, studiosi di diritto, di lettere e filosofia, italiani, francesi, tedeschi, spagnuoli, argentini e russi, che hanno illustrato immagini di attività agricole, industriali e politiche.

Non c'è evidentemente, data l'eterogeneità dell'attività scientifica degli Autori, un filo conduttore nell'opera, che però acquista interesse per taluni apporti veramente significativi. Certamente si tratta di un lavoro che ha offerto, nella sua compilazione, estreme difficoltà, perché affidato alla scelta di rappresentazioni, pittoriche o fotografiche, di strumenti di lavoro, di personalità politiche, di strutture agricole ed industriali, che non sempre possono raffigurare veri aspetti della proprietà sociale nelle sue estrinsecazioni. Le immagini risultano, pertanto, talvolta lontane dalle intenzioni dei compilatori, tanto che Mario Duni, per la rappresentazione di forme di proprietà comunista, esclama «Purtroppo mancano le figure.....».

Cionostante l'opera ha un suo valore e va giustamente considerata come uno sforzo lodevole per dare della storia sociale attraverso le immagini, una suggestiva interpretazione.

m. z.

C. BATTISTI, G. GIACOMELLI, *I nomi locali del Burgraviato di Merano*, vol. II, parte seconda, Firenze, Leo S. Olschki, 1971, pp. 254, lire 8.000.

Proseguendo l'edizione del «Dizionario Toponomastico Atesino», diretto dal prof. Battisti presso l'Istituto Italiano di Onomastica della Università di Firenze e con il finanziamento del Consiglio Nazionale delle Ricerche, esce questa nuova parte dell'importante opera scientifica, dedicata ai Comuni sulla riva destra dell'Adige. Si tratta di Pavicolo, Lana e Tésimo: dei primi due se ne occupa il Battisti, del terzo la Giacomelli.

Secondo il metodo già seguito alla introduzione storico-geografica per ogni Comune, fa seguito lo studio toponomastico in cui convergono importanti e numerosi dati che favoriscono l'interpretazione dei toponimi sempre corretta e spesso originale.

Naturalmente una storia dell'agricoltura di queste regioni, o comunque una ricerca in tale campo, non può prescindere dalla conoscenza e dalla consultazione di quest'opera che rileva, tra l'altro, le caratteristiche dell'economia e del paesaggio agricoli, con un sicuro riferimento alle fonti. Le abitazioni rurali, la distribuzione della proprietà, le colture, la composizione del terreno, la sociologia, il folklore, ricevono dalla toponomastica elementi di studio. Ma si tratterebbe di un discorso — parziale per quanto riguarda quest'opera, e molto generale per la materia e i suoi rapporti interdisciplinari con la nostra — che meriterebbe una più ampia trattazione metodologica.

g. l. m. z.

G. LO GIUDICE, *Comunità rurali della Sicilia moderna, Bronte (1747-1853)*, Catania, 1969, pp. 331.

Nell'ambito di un'ampia ricerca che, con il concorso del C.N.R., l'Istituto di Storia Economica dell'Università di Catania sta conducendo sulle caratteristiche strutturali della proprietà fondiaria in Sicilia nel Sette e Ottocento Giuseppe Lo Giudice ha pubblicato un consistente primo contributo dedicato alle vicende socio-economiche di una comunità agricola situata alle pendici dell'Etna (Bronte); esemplare emblematico e caso particolare, ad un tempo, della situazione economica e sociale siciliana a proposito della quale, solo ora, si comincia a riscrivere una « storia » alla luce di indagini analitiche ed approfondite.

Le fonti principali della ricerca condotta dal Lo Giudice sono costituite dai due catasti, l'uno del 1756, l'altro del 1853, relativi al territorio comunale di Bronte che, pur non essendo perfettamente omogenei, e quindi non immediatamente confrontabili, valgono egualmente a dare una immagine soddisfacente della distribuzione patrimoniale nel comune etneo a mezzo il Settecento e a metà Ottocento.

L'indagine condotta con cura e precisione mostra il suo limite, appunto, nella scarsa confrontabilità dei dati e, conseguentemente, nella quasi impossibilità di condurre una sintesi dinamica della progressiva evoluzione della proprietà fondiaria nel Brontese, atteso, fra l'altro, il non breve lasso di tempo intercorrente tra le date di rilevazione dei due catasti.

Se infatti il saggio del Lo Giudice presenta un punto debole esso è da identificarsi, a nostro avviso, nel tentativo, non completamente riuscito, d'individuare con chiarezza il nascere, il successivo formarsi e il conseguente affermarsi di quella classe nuova, chiamata dall'Autore « nuova borghesia », che tra Sette e Ottocento vide la luce anche nel contesto

economico-sociale siciliano, pur fermo ad un sistema evidentemente agricolo-pastorale.

In definitiva il Lo Giudice non giunge a dirci chi siano e in che modi si arricchiscano questi « nuovi borghesi » che lentamente ed inesorabilmente spodestano la antica nobiltà feudale e giungono a detenere il potere economico e politico per gestirlo poi con spirito non difforme da quello che animò, per secoli, i « baroni » locali. Ma a parte questo problema affascinante, per ora non ancora del tutto chiarito, il saggio del Lo Giudice rimane un apprezzabile contributo a quella nuova storia socio-economica della Sicilia che la storiografia isolana più qualificata si è impegnata a « riscrivere » secondo modelli di contenuto scientifico.

Marco Cattini

D. DE MARCO, R. GIUFFRIDA, F. BRANCATO, P. LAURO, R. LA DUCA, *Centocinquanta anni della Camera di commercio di Palermo (1819-1969)*, Palermo 1969, pp. XXXV - 324.

Dopo una rapida introduzione generale sulle origini e i compiti delle Camere di commercio in Europa, a cura di Domenico De Marco, al quale è stato anche affidato il compito di presentare l'opera, Romualdo Giuffrida tratta il periodo dalle origini al 1860. Compito piuttosto difficile, perché le carte anteriori all'unità che si conservavano nell'Archivio della Camera sono state interamente distrutte. L'A. ha potuto quindi lavorare soltanto su quanto è riuscito a reperire, con un lavoro minuzioso e paziente che ha dato frutti forse insperati all'inizio, tra le fonti documentarie dell'Archivio di Stato e del Banco di Sicilia di Palermo. Tuttavia, è riuscito non solo a darci un quadro abbastanza chiaro ed esauriente dell'attività della Camera, costretta ad operare tra difficoltà finanziarie di ogni genere, ma ha messo in luce alcuni aspetti scarsamente noti della politica bancaria del governo napoletano nei confronti della Sicilia, e soprattutto della situazione economica dell'isola negli anni immediatamente precedenti lo sbarco dei Mille, che ci pongono dinanzi a nuovi stimolanti interrogativi.

Dopo averla istituita a Napoli, il Governo decise di promuovere anche a Palermo la creazione di una Cassa di Risparmio, ed invitò la Camera ad esaminarne la possibilità. Il progetto comunque non poté realizzarsi malgrado la Camera si fosse impegnata a « procurare depositanti ».

Sul problema bancario avevano già richiamato l'attenzione il Balsamo e il De Welz, ma dovettero ancora trascorrere più di 15 anni per l'istituzione di due Casse di Corte a Palermo e a Messina, dipendenti dalla Reggenza del Banco delle Due Sicilie. Si risolse così finalmente il plurisecolare problema della rimessa di fondi dalla Tesoreria Generale di Napoli a quella di Sicilia e viceversa, che da secoli si era effettuata tramite l'invio in numerario effettivo o in cambiali-tratte sulle piazze di

Napoli e di Palermo da banchieri e commercianti privati, con tutti i rischi e le spese che tali operazioni comportavano. Ne ricavano grandi vantaggi anche gli operatori economici privati, che vennero finalmente facilitati nel trasferimento di fondi dal continente in Sicilia e viceversa.

Ma le due Casse di Corte erano soprattutto istituti di deposito, non atte ad esercitare il credito produttivo. Il problema sembrò risolversi quando Onorato Maissè presentò un progetto per l'istituzione in Catania di un banco territoriale e di previdenza, il cui esame fu affidato nel 1845 alla Camera di Commercio di Palermo.

Questa dovette però riconoscere che la struttura dell'istituto non offriva le necessarie garanzie giuridiche, e che, per la procedura da seguire nella concessione di prestiti agrari e per la stessa durata del prestito, limitata a quattro mesi, nessun vantaggio ne avrebbero conseguito i contadini. Anche la Camera di Commercio di Messina, e parecchi altri organismi di Catania, cui fu sottoposto per l'esame, bocciarono il progetto Maissè.

Grazie alle ricerche del Giuffrida sappiamo oggi di una gravissima crisi di sovrapproduzione di grano e olio negli anni 1855-57, che per la politica doganale pervicacemente protezionistica del Governo borbonico spinse la borghesia agraria siciliana sull'orlo della rovina economica e la buttò tra le braccia di Garibaldi. Così l'A. spiega l'adesione di un ceto, di principi fondamentalmente conservatori, al «moto liberale che faceva sperare, con il mutamento del regime politico, nell'avvento di una nuova politica economica».

Tesi indubbiamente suggestiva — che ripropone il problema dei rapporti tra motivi economici e motivi politici e spirituali nel Risorgimento italiano, che sembrava forse superato dopo alcune messe a punto del Romeo (cfr. *Risorgimento e Capitalismo* e la relazione sulla *storiografia italiana sul Risorgimento e l'Italia unitaria nel secondo dopoguerra*, tenuta a Mosca nell'ottobre 1964) — ma che ha certamente bisogno di essere convalidata da ulteriori ricerche.

Francesco Brancato tratta il periodo dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo. La profonda conoscenza che egli ha della storia politico-economico-sociale della Sicilia di quegli anni, alla quale ha dedicato approfondite ricerche, gli ha consentito di calare l'attività della Camera di Commercio di Palermo nel contesto della situazione siciliana al momento della unificazione e degli avvenimenti successivi. La documentazione inedita non è rilevante, ma l'A. ne ha tratto considerazioni molto interessanti, perché è riuscito ad esaminarla anche alla luce dei contemporanei avvenimenti italiani ed europei, che egli dimostra di conoscere abbastanza bene, interpretando acutamente talune sfumature che ad altri meno esperti sarebbero sfuggite.

Per meglio collegarsi al saggio del Giuffrida, il Brancato delinea inizialmente un breve ma interessante quadro delle condizioni economico-sociali della Sicilia negli anni immediatamente precedenti l'unificazione, soffermandosi particolarmente sulla situazione industriale e artigianale della provincia di Palermo al momento della spedizione garibaldina. Situazione non certo felice, che si aggravò nei primi anni del Regno d'Italia

per una crisi industriale e commerciale che colpì la Sicilia a causa dell'allargamento del mercato nazionale.

Come conseguenza prima dell'attuazione del regime liberale si ebbe nell'isola l'invasione di prodotti, non solo industriali, provenienti dal nord, che determinò il crollo delle poche industrie siciliane incapaci di reggere la concorrenza e mise in crisi persino la pastorizia.

Sia per la crisi finanziaria in cui era caduta, in seguito alla riforma del 1862 che, limitandone le competenze all'industria e al commercio, faceva gravare su questi le spese per il suo mantenimento, sia perché i ceti industriali e commerciali, non abituati alla vita democratica, si disinteressavano della sua attività, la Camera nei primi anni dell'unificazione ebbe un peso molto ridotto nelle iniziative economiche del distretto. Curò tuttavia la pubblicazione di un periodico settimanale, convocò a Palermo le altre Camere dell'isola per discutere la proposta governativa sulla privativa del tabacco e istituì una Commissione di esperti per lo studio del problema, che per la Sicilia era principalmente agricolo, a causa delle scarse industrie.

Al tempo della prefettura del gen. Medici (1868-1873), si ebbe nell'isola una certa ripresa economica, a vantaggio però dei ceti borghesi, che consolidarono le loro posizioni, mentre i ceti popolari dovettero tra l'altro subire nuovamente l'odiosa tassa sul macinato, già abolita da Garibaldi, appena giunto in Sicilia.

Le elezioni per il rinnovo della Camera del 1872 ebbero una partecipazione di elettori mai vista né immaginata in precedenza, e furono caratterizzate da duri contrasti tra i due gruppi contendenti dei Florio e dei Tagliavia, i quali erano stati molto avvantaggiati dalla politica economica del Medici. Neppure allora era invece riuscito a formarsi « un ceto medio di commercianti veri e propri, rappresentativo del ceto medio ». Ai pochi grossi capitalisti tipo Florio e Tagliavia si contrapponeva quindi una massa di commercianti miserabili « che si votavano a tutti gli espedienti per non morire ». Né la situazione era diversa nelle campagne, dove ai pochi che si arricchivano con la censuazione dei beni ecclesiastici faceva corona un proletariato sempre più misero.

Furono questi gli anni in cui si affermò il fenomeno mafioso, stimolato anche da una certa politica dello stesso Medici.

Dopo l'amministrazione del Medici, le condizioni generali dell'isola tornarono a peggiorare e si registrarono numerosi fallimenti, alcuni dei quali riguardavano grossi nomi. Le nuove elezioni per la Camera si svolsero quindi tra l'indifferenza generale e con scarsa partecipazione di elettori.

L'occupazione francese di Tunisi e la questione doganale con la Francia peggiorarono la situazione commerciale in Sicilia, che i trattati con gli Imperi Centrali non valsero a risollevare. Anzi, di fronte ad un inasprimento dei dazi stabilito in un trattato del 1891, che danneggiava i prodotti siciliani, la Camera di Palermo dovette protestare energicamente e costituì una « Commissione speciale » di studio, a cui si deve una interessantissima relazione sull'economia siciliana e palermitana dopo l'unificazione, ricca di dati statistici sulle produzioni e il commercio.

La Camera organizzò anche altre manifestazioni, come l'esposizione di arte e di industria del 1875, in occasione del Congresso degli scienziati tenutosi a Palermo, o l'altra del 1891-92 che fu la prima a carattere nazionale tenuta nel Meridione dopo l'unificazione; e curò anche una inchiesta sulle ferrovie siciliane, per offrire al Governo « elementi che meglio ne evidenziassero le condizioni e bisogni ».

Una legge del 1910 precisò meglio i compiti delle Camere di Commercio, alle quali venne affidato anche il settore industriale. Da questo momento la Camera di Palermo « non limitò la sua azione ai casi presenti, ma, ormai economicamente ed amministrativamente più solida, fu in grado di fare anche dei progetti per il futuro e prospettare al Governo opere non solo di interesse regionale, ma nazionale come quella relativa alla sistemazione del bacino del Platani ».

Anche negli anni della prima guerra mondiale la sua opera non si ridusse ai soli casi contingenti, ma addirittura prospettò un programma per il dopoguerra, in cui, per la prima volta, la « questione siciliana » viene distinta dalla generale questione meridionale, e interessantissimo perché i problemi dell'economia siciliana sono inseriti nello sviluppo della civiltà del tempo. Questo programma non poté attuarsi perché la pace tardò più del previsto e per la crisi del dopoguerra in Italia e all'estero.

Il periodo dal fascismo ad oggi è trattato da Pietro Lauro con uno stile più da pubblicista che da storico. Le vicende della Camera di Commercio quasi mai sono calate nella storia italiana e si avverte un distacco notevole tra questa parte e le precedenti affidate a specialisti. Si ha l'impressione che non sempre il Lauro riesca a cogliere l'essenziale dai documenti utilizzati, e che invece talvolta si dilunghi nell'esame di fatti che sarebbe stato meglio trattare in nota. Probabilmente ciò è dovuto al fatto che l'A., funzionario della Camera per molti anni, non è riuscito a seguire gli avvenimenti con serenità né da un punto di vista criticamente obiettivo, e perciò critiche ed apologie sembrano legate alla sua particolare posizione in seno alla stessa Camera.

Il lavoro del Lauro è però interessante per i dati che ci offre e perché ci consente di seguire, attraverso l'attività della Camera di Palermo, i problemi che da un cinquantennio assillano la Sicilia e che ancor oggi non hanno trovato la soluzione sperata. Ci riferiamo in particolare alla crisi degli agrumi e della manna, e allo sviluppo industriale dell'isola.

Rosario La Duca, nell'ultima parte, è riuscito con un paziente lavoro a ricostruire dalla origine le vicende topografiche delle sedi della Camera di Commercio e della Borsa di Palermo. Il breve studio del La Duca, basato principalmente su fonti indirette perché — come si è detto — gli atti della Camera anteriori al 1860 non esistono più, mentre quelli del periodo successivo sono alquanto frammentari, è corredato da una ampia documentazione grafica e fotografica, che completa il volume.

Orazio Cancila

S. ANSELMI, *Economia e vita sociale in una regione italiana tra Sette e Ottocento*, collana « Studi storici », Argallà editore, Urbino 1971, pp. 301, L. 2.500.

I saggi di Sergio Anselmi qui raccolti hanno visto la luce, fra il 1966 e il '70, per lo più su « Quaderni Storici » (fino al 1969, « Quaderni storici delle Marche »), la rivista di Alberto Caracciolo e Pasquale Villani particolarmente aperta ai temi di storia economica e sociale locale, non soltanto marchigiana. Nelle *Considerazioni introduttive*, dopo aver tracciato un sobrio bilancio dello stato degli studi sulle Marche in età pontificia, l'autore si pone il quesito fondamentale: la ragione, cioè, dell'arretratezza marchigiana in età moderna, a dispetto dei buoni traffici marittimi, delle fiere grandi e piccole, della non grande distanza fra gli agglomerati urbani. Tanto più che « il basso livello di istruzione letteraria, la diffidenza e i non pochi pregiudizi dei contadini non sembrano tuttavia incidere pesantemente sull'agricoltura marchigiana, che aveva fatto parlare della regione come del granaio dello Stato » (p. 19), come è testimoniato dagli studi di Jean Delumeau sulla vita economica a Roma nella seconda metà del '500. Come è avvenuto, allora, che le ricche e attive colonie di ebrei, armeni, greci, ragusei che si impiantano fra Cinque e Settecento ad Ancona e Senigallia hanno bensì dato luogo alla formazione di notevoli fortune familiari, ma non sono riuscite a costituire quei presupposti — quei « prerequisiti » — (indispensabili per un vero decollo economico?). Per Anselmi (che ha pubblicato un lavoro su *Venezia, Ragusa e Ancona fra '500 e '600* e un saggio su *Ancona e provincia nella crisi di fine Ottocento*) una spiegazione univoca non è possibile. Non vale, cioè imputare tutto al persistente medievalismo degli istituti di governo locali, cui l'amministrazione pontificia si sovrappone senza fare vera opera di unificazione; poiché da Roma vengono anche idee e impulsi nuovi e, dopo il 1770, con Pio VI, vere e proprie riforme economiche. Tanto meno vale far risalire ogni colpa ai fattori fisici o climatici. E allora? Anselmi mostra bene che quei fattori potenziali di sviluppo sopra indicati (capitali liquidi, commercio transmarino, agricoltura) non riescono a fondersi tra di loro in un processo avente una qualche continuità, arenandosi se non ostacolando a vicenda, e comunque dando luogo a fatti sporadici e irripetibili. Così il magnate Francesco Trionfi, dopo aver accumulato una fortuna corrispondente a un quinto del bilancio della Camera apostolica, vieta agli eredi di impegnarsi in attività mercantili, finanziarie o industriali (quelle attività a cui doveva la propria ricchezza), perché a dei gran signori non si conviene altro che vivere di rendita fondiaria.

Quanto alla coltura cerealicola, è da chiedersi se essa non abbia sacrificato produzioni diverse e maggiormente penetrabili dal progresso tecnico. Di questo erano consapevoli gli spiriti più attenti, come documenta la storia di Bartolomeo Bacher, vescovo di Ripatransone, e di suo fratello Carlo, prelado di Curia, ricostruita con finezza da Anselmi nel primo dei saggi qui raccolti (*Un vescovo agronomo nel Piceno*, pp. 41-95) basandosi in gran parte sul carteggio conservato nella biblioteca

Liburdi di S. Benedetto del Tronto. Bartolomeo, che non esita a indebitarsi per grosse cifre, crea la tenuta della Pescolla a S. Elpidio, la quale « a fine secolo, negli anni della Repubblica Romana, sarà fiscalmente stimata 6.668 scudi » (p. 56). Il fratello lo sostiene da Roma con il proprio consiglio. Si sperimentano metodi di concimazione con letame fatto venire espressamente dalla Dalmazia; ma soprattutto, contrariamente alle generali tendenze dell'epoca, si rimboschisce e si sviluppa la coltura ortiva (« un bravo orto è un gran capitale »); si studia la razionale disposizione dei locali colonici, e Carlo allega alle sue lettere numerosi schizzi di progetti che risentono, come rileva Anselmi, dei modelli padani; si cerca infine di sfruttare al massimo le risorse dell'acqua sorgiva che dà il nome alla tenuta. Non è poi da stupirsi che il vescovo Bacher fosse insofferente dei vincoli e delle consuetudini giuridiche del tempo, e che fosse cordialmente odiato da chi era meno intraprendente e meno ricco di lui. Passato sostanzialmente indenne attraverso la Repubblica romana, durante la restaurazione del '99 intercesse a favore di molti giacobini, salvandoli dall'esecuzione (cfr. pp. 82-83). Quanto al fratello Carlo, fu addirittura Tribuno della Repubblica. Segno dell'inadeguatezza del vecchio regime a sviluppare le attitudini all'intrapresa economia dei maggiorenti più illuminati, da cui la ricerca di nuove soluzioni politiche da parte di costoro.

Quello degli sforzi di pochi audaci capitalisti in un ambiente economico sfavorevole è il motivo conduttore di un altro saggio, sull'*Industria della lana a Matelica* (pp. 99-131), in cui ha rilievo la figura di Giuseppe Fiaccarini, che « a Milano, nel 1808 ottiene la medaglia d'oro, insieme a pochissimi altri industriali italiani » e che all'indomani della Restaurazione è costretto a cessare l'attività; mentre gli aspetti culturali del movimento riformatore sono sobriamente trattati nell'ultimo lavoro, *Riflessi dell'Illuminismo nelle Marche* (pp. 239-253). Interessa infine soffermarci sull'*Appendice*, in cui è riportato il testo delle « Discipline agrarie » cui dovevano sottostare i coloni dei possedimenti senigalliesi della casa ducale di Leuchtenberg (discendenti di Eugenio di Beauharnais). I doveri dei coloni (titolo I, Regole generali) sono certo gravosissimi, improntati a una disciplina quasi militare; eppure le prescrizioni indicate per la coltura del grano (tit. II), del farro, segala e spelta (tit. III), delle fave (titolo IV), del formentone (titolo V), dei brastimi [orzo e avena] (titolo VI), dei legumi (titolo VII), delle erbe-foraggi (titolo VIII), delle patate (titolo IX), delle barbabietole (titolo X), del tabacco (titolo XI), per la conservazione del prato (titolo XII), per la coltura delle viti ed oppj (titolo XIII) e così via, descrivendo con gran copia di dettagli il succedersi delle varie operazioni, le tecniche da seguirsi, gli arnesi da usare sono testimonianza di notevole livello di cognizioni agronomiche. Segno che le conoscenze in materia, durante il Settecento confinate nelle Marche ai ristretti anche se brillanti ambienti delle « accademie geoniche », nel cinquantennio successivo informano in qualche misura di sé la realtà agraria locale.

Riccardo Faucci